

WU MING 1  
SCRITTORE

Bissando quella della scorsa primavera, quella di mercoledì è stata un'eccellente serata tv a «Che tempo che fa»: mezzi semplici, uno scrittore, dei libri... Ma da quando Saviano vive sotto scorta e perenne scrutinio dei media, diversi scrittori, specie in rete, hanno analizzato il fenomeno, le inevitabili strumentalizzazioni che la sua figura ha subito. Il brano che segue è di Wu Ming 1 ed è tratto dal testo «Wu Ming / Tiziano Scarpa: Face Off». Apparso nel marzo 2009 sul sito dei Wu Ming e sul blog «Il primo amore», è parte di un confronto a distanza tra il collettivo di romanzieri e il vincitore dello Strega 2009.

D all'ottobre 2006 a oggi, la storia di Saviano è la storia di un dirottamento. La voce di Saviano è stata dirottata come si fa con gli aeroplani. La voce e il volto. – Dirotta sul simbolo! Saviano è un «personaggio», non più uno scrittore. Come scrittore è esautorato, sovradeterminato dalla Causa che rappresenta e incarna. Saviano è un simbolo, e non uso la parola a caso. Intendo dire che è bloccato nel suo divenire, è fermo, è una fotografia, un esempio non contagioso da contemplare passivamente. L'opera Gomorra ha in sé tutto un divenire, si è appena iniziato a rifletterci sopra; l'autore Saviano, invece, è zavorrato dal peso del simbolo. C'è un'enorme differenza tra allegoria e simbolo. L'allegoria è dinamica e aperta, già nel nome contiene uno spazio aperto (l'agorà). Difatti, si manifesta necessariamente attraverso una narrazione, per minima e poco articolata che sia (...) Al contrario, il simbolo è statico, fermo, raggelato. Si ottiene il simbolo quando si fissa, si cristallizza, si ipostatizza l'elemento caratteristico e vitale di una cosa. Se prendo il coraggio come tratto distintivo dell'impegno civile contro le mafie, e «fisso» quel coraggio in un'immagine che torna sempre uguale e si pretende sempre valida, faccio di quell'impegno un'astrazione, ne allontano l'esperienza, ne blocco il divenire.

(...) Tutta la vibrante complessità di Gomorra è ridotta a una sola immagine: il volto di Saviano, simbolo di una narrazione unica. Senza che lui possa più farci niente, egli sovra-appare e deresponsabilizza tut-

ti noi, la lotta che anche noi dovremmo portare avanti viene filtrata attraverso una e una sola storia: quella di Saviano sotto scorta. Immagine/storia che – come la ripresa dell'attacco alle Twin Towers analizzata da Marco Dinoi – ne scaccia mille altre su cui viene esercitata una censura impalpabile, terribile perché automatica, involontaria. Oramai, quella vicenda può essere raccontata in un solo modo; ogni altra possibilità, ogni obliquità dello sguardo è interdotta. «Saviano è tutti noi». Vada avanti lui che ci rappresenta così bene. Soffra lui per conto nostro, è il destino che si è scelto. Bel ragazzo, tra l'altro.

Saviano è l'uomo più strumentalizzato d'Italia. (...) la voce di Saviano è rimasta invischiata tra scelte fatte più in alto, politiche d'immagine e «stato delle cose» realpolitiko: Saviano con Shimon Peres con Donnie Brasco con Salman Rushdie con Veltroni, Saviano alla scuola di formazione del PD nel Mezzogiorno e così via. Dev'essere ben chiaro che Saviano non può comportarsi in altra maniera: ha davvero bisogno di questa ossessionante presenza pubblica, di questo over-statement di solidarietà anche pelosa, perché gli garantisce incolumità. Il paradosso è che, dietro il cordone sanitario, lo scrittore svanisce e resta solo il testimonial. È inevitabile, si pensi a Rushdie: per molto tempo non si è più parlato dei suoi libri, ma soltanto del pericolo che correva dopo la Fatwah. Solo negli ultimi anni Rushdie si è ri-conquistato come scrittore.

SALVARE LA PELLE O LA VOCE?

La coperta è corta, anzi, cortissima: salvarsi la pelle o salvarsi la voce? Chi di noi non sceglierebbe la pelle? (...) Non inganni il fatto che Saviano è presente, si fa ascoltare, scrive articoli lunghissimi su Repubblica. Li scrive in quanto simbolo, ha quello spazio perché è un simbolo. Non è ancora riuscito a ripartire come autore anziché come cliché. Rischia di finire nel novero degli «autori di un solo vero libro». Nell'autunno del 2006, pochi giorni dopo l'exploit di Casal di Principe, Marco Rovelli coniò un verbo: desavianizzare. Parlò della necessità di «desavianizzare Saviano» (...) C'era già, in nuce, la riflessione che ho appena fatto (...) Saviano dovrà lottare con le unghie e con i denti per ri-conquistarsi come scrittore. Sarà un processo doloroso, e spero che tutti noi, i suoi colleghi, facciamo il possibile e l'impossibile per aiutarlo. ●

Con la forza della parola lo scrittore 'buca' la tv

MARIA GRAZIA GREGORI  
CRITICO TEATRALE

L'altra sera lo speciale di Che tempo che fa di Fabio Fazio Dall'inferno alla bellezza, di e con Roberto Saviano (prodotto da Endemol Italia) ha tenuto inchiodati davanti alla tv una media di 2 milioni e 838 mila spettatori con punte di 3 milioni e mezzo e uno share di 11,45%, battendo alla grande X Factor. L'ha fatto con la sola forza della parola, della bellezza della parola, contro l'inferno della crudeltà, della violenza. Nella semplicità assoluta di questo incontro che sottolinea ancora una volta le potenzialità straordinarie che potrebbe avere un buon uso della televisione, Saviano non ha avuto bisogno che di se stesso, della sua voce calma, della forza della verità delle sue parole. Solo, di fronte alle telecamere, con l'aiuto di qualche diapositiva proiettata alle sue spalle, ci ha raccontato le vicende di uomini e donne straordinari, esempi di coraggio, capaci di riconoscere anche a costo della vita la bellezza assoluta della verità contro l'inferno delle menzogna e della prevaricazione.

La giovane iraniana Neda, la scelta di raccontare i fatti così come sono di Anna Politovskaja, la difesa di una popolazione del delta del Niger distrutta da una multinazionale come la Shell portata avanti fino alla morte dalla scrittore nigeriano Ken Faro Wiwa, Varlam Salamov, il grande scrittore russo prigioniero per vent'anni nei gulag staliniani e che ha speso altri 20 anni della sua vita tribolata per raccontarli, sconfiggono grazie alla sua mediazione lucida, senza pathos, tutto l'inferno dei casalesi, delle Gomorre di ieri e di oggi, in una continua lotta fra bene e male. Saviano ha dato un mondo e una speranza a tutto questo, usando senza prevarcarlo il mezzo televisivo per comunicarci il senso profondo di una bellezza speciale che può anche rinunciare alla vita ma non alla libertà, alla parola. Per tramandarne la memoria. ●

De Chirico profeta del montaggio al cinema



Vincenzo Trione  
Giorgio de Chirico. Le città del silenzio: architettura, memoria, profezia  
Skira editore  
175 pagine, 19 euro

Perduta la memoria storica possiamo solo vagare smarriti e melanconici per le piazze di città come Ferrara, Firenze, Roma, Torino poiché le divinità con il loro carico di certezze sono svanite. E a uno sconfinato senso dell'abbandono l'artista reagisce elaborando «un'urbanistica del destino», dipingendo uno scenario che si rivelerà profetico. Il pittore è Giorgio de Chirico. Chi ne inquadra l'enigma intriso di nostalgia che si tradurrà in architettura costruita è Vincenzo Trione in un libro laddove rintraccia nel creatore della Metafisica la raffigurazione del «disastro del mondo», di «parole pietrificate», l'angoscia di chi «discende nell'Ade del presente».

ARCHITETTURE A VENIRE

Il docente d'arte contemporanea a Napoli e critico del Mattino, che presenta il saggio oggi alle 18 alla Feltrinelli partenopea, esplora le piazze dechirichiane della Metafisica d'inizio '900: quelle ombre e luci raggelate, quelle statue presso fughe prospettiche sbilenche sotto cieli verdi con locomotive all'orizzonte disegnano un «senso dell'abbandono» che prima o poi afferra tutti. Trione scavalla il senso esistenziale, cerca correlazioni. Le trova il modo in cui già negli anni Dieci De Chirico accosta «schegge di realtà, avvicina particolari, sopprime attimi» come inquadrature del montaggio cinematografico. E il critico consegna un carattere profetico a quelle architetture dipinte ritrovandole nelle costruzioni di Piacentini a Roma, in Aldo Rossi: le vede capaci di svelare «parentele sepolte tra le cose» con il brano d'archeologia immerso nella tecnologia del '900, emblemi di una modernità in sospenso tra fine ineluttabile e speranza.

STEFANO MILIANI

Il Dante di Benigni «TuttoDante» in piazza e in onda a fine 2007 in 13 puntate ha incollato su Rai1 milioni di italiani. Ben 10 milioni ne ebbe il V canto dell'Inferno. Dire poetico è poco.



Paolini dal Vajont Formidabile narratore, nel '97 raccontò su Rai2 il Vajont dal luogo della tragedia: sconvolse tanti. Lunedì da Taranto ha fatto un milione di spettatori su La7.